

Ogni viaggio nell'ex Jugoslavia obbliga a fare i conti con la memoria e il passato. Dice Ljubisa Djordjevic, serbo di 72 anni: "Ho lavorato per una vita alla all'ufficio postale di Pristina, finché è stato possibile lavorare

Kosovo: sul treno della speranza

IL VIAGGIO

di Emiliano Bos, foto di Livio Senigalliesi

con gli albanesi". Che da sette anni occupano la sua casa di Obilic, vicino alla futura capitale del Kosovo. Così, mentre il treno aspetta sui binari della stazioncina di Lesak....

“Rokfritt” è scritto in svedese sulla carrozza blu di seconda classe e seconda mano. “Ambiente disintossicato dal fumo” recita il cartello delle ferrovie di Stoccolma che hanno donato al Kosovo i convogli. Questi scompartimenti dai sedili un po’ lisi sono forse l’unico angolo dei Balcani dove nessuno osa accendersi l’immancabile senza filtro. Mentre il treno attende sui binari della stazioncina di Lesak, nell’antistante caffè-bar “Rim” (Roma) l’aria è invece impregnata di fumo. Volute irregolari formano un mosaico che solo il fischio del capostazione spazza via. Si parte. Accanto a un finestrino siede Ljubisa Djordjevic, serbo, 72 anni, profugo da sette, sul viso una mappa di rughe più marcate degli attuali confini dell’ex-Jugoslavia. Lesak è l’ultima non-frontiera di questa terra. Separa Serbia e Kosovo. Una divisione amministrativa ibernata nel congelatore della Storia dopo il conflitto del 1999, mentre l’Onu da qualche mese si affanna per dar forma all’indipendenza dell’ex-provincia serba a maggioranza albanese. “Ho lavorato per una vita all’ufficio postale di Pristina”, scuote il capo Ljubisa, “finché è stato possibile abitare con gli albanesi”. Che da sette anni occupano la sua casa di Obilic, vicino alla futura capitale

del Kosovo. “Adesso vivo a Ulcinj, in Montenegro. Mi è stato detto che posso tornare qui ma che nessuno garantisce la mia sicurezza. Vedremo”, dice senza rancore appoggiando con gesti lenti la mano sul velluto del sedile. Ogni viaggio nell’ex-Jugoslavia obbliga a fare i conti con la memoria e il passato. Anche quello recente che qui sembra non passare mai. Mentre il Kosovo si dirige a rilento verso l’indipendenza, il “treno della speranza” – che unisce serbi e albanesi – sbuffa in direzione sud. Si lascia dietro il Monte Kopaonik e la città di Kragujevac, sulla stessa direttrice ferroviaria un tempo non interrotta dai nuovi confini. Ljubisa e le sue rughe scompaiono per tre volte quando il convoglio s’infiltra in altrettante gallerie. Nessuna luce fende il buio del vagone “libero dal fumo”. La ferrovia abbraccia il fiume Ibar, lo coccola in una gola stretta e lo respinge nell’ampia vallata successiva. I binari giocano a rimpiazzino col serpentine d’acqua dai riflessi verdi, lo sovrastano una, due, tre volte sui ponti ricostruiti nel dopoguerra. Quegli stessi ponti che gli aerei della Nato avevano abbattuto durante l’ultimo conflitto del Secondo Millennio contro il satrapo Milosevic e la sua *longa manus* militare in Kosovo.



Fermata miniera, tra i fantasmi degli altiforni

Stazione di Zvečan, è già l'ultima fermata tra i serbi del Kosovo. La prossima, a Mitrovica, è già nella propaggine albanese della provincia. Oggi le due comunità vivono praticamente separate, ma non in passato. Negli anni Ottanta migliaia di albanesi lavoravano al complesso metallurgico di Trepça. Che spunta all'improvviso dietro la montagna con la sua ciminiera alta 305 metri, quasi come la Torre Eiffel. Degli oltre 23.000 dipendenti, un terzo erano albanesi. "Altri tempi", sospira malinconico Stevo Bosoviç, direttore tecnico dell'impianto, camice blu da operaio e mani enormi come due carrelli elevatori. In queste fornaci d'acciaio venivano prodotte ogni anno migliaia di tonnellate di zinco e piombo: "Le miniere sono a una trentina di chilometri da qui", spiega il dirigente. Furono gli inglesi che nel 1927 ottennero le prime concessioni e deviarono il corso del fiume Ibar per costruire i reparti di questa città-della mineraria. Ora il complesso di Trepça è un monumento alla desolazione e all'incapacità di Belgrado e Pristina di trovare un accordo per il suo rilancio. Il Dipartimento legale della Kosovo Trust Agency – l'ufficio

della missione Onu (Unmik) che gestisce le privatizzazioni insieme al governo locale – ha nominato un manager internazionale. La Serbia rivendica la piena proprietà della struttura estrattiva. Nella quale, afferma Belgrado, sono stati investiti miliardi di dinari negli anni Novanta. Bajrush Xhemajili, del Partito democratico del Kosovo (Pdk), d'opposizione, sostiene invece che quei fondi finanziarono gruppi paramilitari di Miloseviç.

"Questa era una centrifuga per la separazione del piombo delle batterie d'auto usate", indica il direttore tecnico. Usa l'imperfetto perché qui il futuro resta incerto. Nella penombra di un capannone una manciata di lavoratori saluta con cordialità. Loro malgrado, hanno ben poco da fare: qualche centinaio di persone per turno, in totale poche migliaia di dipendenti. Il resto delle maestranze d'un tempo è vittima dell'assurdo limbo politico-istituzionale che mette in ginocchio l'intera economia del Kosovo. "Utilizziamo il 30% delle nostre potenzialità, in attesa di un investimento dalla Francia per riavviare a pieno regime la produzione di questo reparto", aggiunge davanti a una montagna di scarti di silicio l'altro responsabile, Radisa Jacoljeviç. I fasti

dell'era industriale sono cristallizzati nelle ombre metalliche degli altiforni spenti. Le enormi bocche di fuoco che vomitavano colate di piombo fuso sono gelide. In questo zoo dell'archeologia metallurgica hanno smesso di ruggire i cilindri rotanti delle presse. Dalla "Old Refinery", la vecchia raffineria in disuso, esce un'autostrada di tubi divorati dalla ruggine. Una squadra di operai sta smontando un'enorme vasca circolare usata fino a qualche settimana fa.

"Conteneva 280 tonnellate di metallo liquido", indica Bosović: dall'enorme ingranaggio, il piombo fluiva in una ruota dentata degna di *Tempi moderni* di Chaplin. Come impasto per i biscotti, il piombo fuso era poi forgiato in piccoli stampi. I due direttori ora mostrano orgogliosi l'ultima produzione: cataste di lingotti con inciso il marchio "Trepça". Alle loro spalle, le finestrelle della vecchia raffineria viste da lontano disegnano un enorme cruciverba, dove i vetri rotti sono quadrati neri tra lastre trasparenti

orizzontali e verticali. Sopra l'officina – a suggellare un'epoca seppellita dalle guerre fratricide degli anni Novanta nei Balcani – una stella rossa della Jugoslavia che fu. Piombo e zinco ora sopravvivono come fantasmi solo nell'aria e nelle falde acquifere della zona, infestate di veleni accumulati nei decenni. Occorre affrettarsi, il treno della speranza riparte.

Cesmin Lug, la vita a intermittenza dei rom

Prima di entrare a Kosovska Mitrovica, il convoglio sfiora le baracche del campo Rom di Cesmin Lug. Qui la vita s'interrompe puntuale alle 9.47 del mattino. Il

«Negli anni Ottanta migliaia di albanesi lavoravano al complesso metallurgico di Trepça, oggi ridotta a un monumento della desolazione. Nella pagina a fianco il direttore tecnico dell'impianto, Stevo Bosovic



La comunità serba e quella albanese vivono praticamente separate. Non era così in passato quando, nel complesso metallurgico di Trepca, degli oltre 23.000 dipendenti, almeno un terzo erano albanesi

muso metallico della locomotiva sbuca in perfetto orario da dietro la curva portandosi appresso i soliti due vagoni blu. Quel proiettile di ferro sparato sulla massicciata accarezza le casupole di lamiera che non crollano solo per miracolo. Un prodigio che si ripete quattro volte al giorno, due all'andata e due al ritorno. "Ogni volta che passa il treno è un rischio per i nostri bambini", si lamenta Latif Masurica, il leader di questo piccolo alverare di baracche: 42 famiglie, 175 persone. Dimenticate tra Mitrovica Nord e Sud. Confinare da sette anni sul bordo di una ferrovia. Respinte prima dagli albanesi e ora dai serbi. "Siamo in una situazione disperata che tutti conoscono. Aspettiamo da troppo tempo ma non accade nulla", brontola Latif. Fino al 1999 queste famiglie vivevano insieme ad altri 8.000 rom nel quartiere Mahala, nella zona meridionale della città a maggioranza albanese. In quell'anno ci furono prima i paramilitari serbi, poi le bombe della Nato. Quindi la



vendetta dei kosovari-albanesi che accusarono i rom di collaborazionismo col regime di Milosević e bruciarono le loro case. “Oggi ne hanno ricostruite alcune decine, ma non bastano”, insiste il capo-villaggio. Un progetto di cooperazione internazionale ha restituito per ora un’abitazione dignitosa a 25 famiglie, circa 150 persone. Gli altri Rom di Mitrovica continuano a vivere profughi in Serbia, Montenegro o semplicemente nel nord della città, dall’altra parte del fiume che la divide. Come nei campi di Ītkovac e Cablare, poco distanti da qui, che ospitano anche comunità di askhali ed egizi. Passato il treno, il ritmo riprende normalmente nell’accampamento di Cesmin Lug. Lungo la rete che separa i binari dalla favella, Seidju Fitje siede accovacciata accanto alla brace per cuocere il pane; intorno, un drappello di monelli scalzi. Ha 39 anni e 8 figli. Gli ultimi due sono gemelli: Saim e Siam, 4 mesi. Li mostra con orgoglio nell’unica stanza della sua casetta, una dozzina

di metri quadrati che di notte accolgono l’intera famiglia su materassi incastrati come tessere d’un puzzle. Ma non basta la miseria. Qui i bambini si ammalano pure: a meno di un chilometro sorge l’impianto minerario di Trepca. Per anni le ciminiere hanno rigurgitato nell’aria i loro miasmi velenosi. “Persino l’acqua è contaminata. Gli esami del sangue dei nostri figli dimostrano che qui non si può vivere”, denuncia il capo-villaggio Latif. Nel 2004, analisi condotte dall’Organizzazione mondiale della sanità (Oms) hanno confermato che il 40% dei prelievi conteneva elevati livelli di piombo nel sangue; gli esperti hanno rilevato la presenza del metallo non solo nell’acqua, ma anche nell’aria e nel terreno.

„Il “treno della speranza” costa poco, indipendentemente dal tragitto: 50 centesimi per gli albanesi, che pagano in euro, e 35 dinari per i serbi, che ancora usano la vecchia valuta di Belgrado



Ogni viaggio nell'ex Jugoslavia obbliga a fare i conti con la memoria e il passato. Anche quello recente, che qui sembra non passare mai. E mentre il Kosovo si dirige verso l'indipendenza, il "treno della speranza" unisce serbi e albanesi

"Abbiamo incontrato funzionari dell'Onu, dell'Alto commissariato per i rifugiati e di numerose organizzazioni internazionali. Tutti spariti nel nulla e noi siamo ancora qui".

I rom li incontra anche a bordo del treno insieme a serbi e albanesi. Shamira, 17 anni, due occhi scuri e un groviglio di ciuffi corvini, parla con il cronista straniero in spagnolo. "L'ho imparato dalle telenovelas latino-americane alla tivù", quasi si scher-misce. In nessuna abitazione rom può mancare il Moloch catodico, che anzi fa sempre bella mostra di sé. Per lo stesso motivo migliaia di albanesi all'inizio degli anni Novanta arrivarono in Italia pensando di trovare la cuccagna raccontata da Raffaella Carrà, che regalava milioni alla televisione pubblica a chi azzecava il numero di fagioli in un vaso di vetro. "Abitiamo al campo rom di Plementina, ma in una vera casa", puntualizza Shamira, quasi per allontanare il dubbio che lì si viva solo in baracche fati-



scenti. Plementina è il più grande agglomerato rom del Kosovo, “dove però mancano acqua corrente e scuole”, interviene Shaa, la nonna della ragazza, i capelli raccolti in un foulard dalle tinte pastello. Prende il “treno della speranza” per Pristina “perché costa poco”. È vero: indipendentemente dal tragitto, il prezzo è 50 centesimi per gli albanesi, che pagano in euro. E 35 dinari per i serbi, che ancora usano la vecchia valuta di Belgrado. I freni della locomotiva stridono, nuvole di vapore come in un flim Western. Ecco Kosovska Mitrovica.

Fermata Mitrovica, ultima frontiera del Kosovo

“Finchè i prezzi resteranno così bassi, non riusciremo mai a risanare le nostre ferrovie senza l’aiuto internazionale”, impreca parlando in serbo Shanasi Beciri, albanese, capostazione di Mitrovica, dove il convoglio è appena arrivato. Berretto rosso in testa e paletta in mano, smista con cenni rapidi i viaggiatori. “Il costo del biglietto è una vera catastrofe”, bercia con un mezzo sorriso il capostazione, nato a Belgrado, oltre vent’anni di servizio sui binari. Qui di solito i passeggeri prendono direzioni opposte: sul treno diretto a sud, come ora, salgono albanesi. In senso contrario, verso il nord del Kosovo a maggioranza serba, questi scendono e di norma salgono “gli altri”. Anche il personale di bordo albanese segue la stessa regola non scritta: si ferma qui a Mitrovica e non prosegue. Come Bezmet Islami, un controllore dinocolato originario della Valle della Drenica, nel Kosovo centrale, teatro di violente battaglie durante il conflitto. Adesso monta a bordo diretto verso Pristina su un treno che comunque costituisce un incoraggiante segnale di dialogo. Dove non ci sono scompartimenti per gli uni e per gli altri. Si viaggia insieme. Ma a Mitrovica si vive separati.

Il piano sul futuro “status” del Kosovo dell’inviato Onu Martti Ahtisaari – sul quale dopo 13 mesi di negoziato il governo di Pristina e la Serbia non si sono messi d’accordo – prevede una sorta di “indipendenza sorvegliata”: una missione europea prenderà il posto dell’Unmik, l’elefantica amministrazione Onu che gestisce la provincia dal 1999. Il nuovo “confine” passerà per Mitrovica, divisa in due dal fiume Ibar.



Livio Sengallesi

Nella storiografia balcanica degli ultimi anni questa città è tratteggiata come l’epicentro dell’odio. Mitrovica Nord, propaggine di Belgrado: banconote in dinari e giornali in cirillico. Mitrovica Sud, periferia di Tirana: si paga in euro e si legge in albanese. Ma poi ci s’incontra alla rosticceria “Palma”, nella zona serba, seduti fianco a fianco. “Il nostro pollo arrosto è il migliore della città”, racconta Iva Davidoviç, 27 anni e 120 euro al mese di stipendio. Anche le frequenze 99.0 Fm di “Radio TeleMitrovica” varcano i confini naturali e soprattutto quelli politici. “Dal 2000 siamo stati uno strumento di pacificazione, ospitando spesso politici e esponenti serbi”, spiega il direttore dell’emittente Nexhmedin Spahiu, giornalista e docente universitario, che si avvale anche di collaboratori bosniaci e turchi per dar spazio alle altre minoranze. L’Osce lo ha definito una “voce della tolleranza”. Una delle poche, a dire il vero. Le sue prove tecniche di riconciliazione nell’etere hanno travalicato le barriere dell’ultima città divisa d’Europa. Che non sa mettersi d’ac-



_A Mitrovica (Kosovo), il capostazione Shanai Beciri smista con cenni rapidi i passeggeri del “treno della speranza”, che è diventato ormai il punto di incontro privilegiato di varie etnie

cordo nemmeno sulle targhe delle auto. Nella parte Nord – dove da sempre vive comunque una minoranza di bosniaci, croati, turchi e gli stessi albanesi – molte vetture in circolazione ne sono del tutto prive. “I kosovari albanesi le tolgono per non farsi riconoscere, i serbi non le mettono per evitare di pagare l’immatricolazione”, spiega con una smorfia di disappunto Giulio Torresi, 34 anni, l’italiano che da febbraio comanda la polizia locale e internazionale della regione di Mitrovica. “Salvate il Kosovo, anima della Serbia” si legge su un manifesto all’ingresso della direzione sanitaria dell’ospedale di Mitrovica Nord. “La nostra priorità è l’integrità territoriale”, scandisce con sugardocupo il direttore Milan Ivanoviç, uomo-ombra di Belgrado e portavoce dei nazionalisti di queste parti. Adopera l’ufficio

come una sede di partito: in una stanza per la fotocopiatrice sono accatastati striscioni e bandiere con slogan battaglieri: “Serbian army in Serbian Kosovo” recita uno slogan in inglese, “esercito serbo nel Kosovo serbo”. “Gli albanesi sono separatisti e militarizzati, nel loro territorio circolano 400.000 tra armi e fucili”, rampogna il dottor Ivanoviç, sulla scrivania un piccolo drappo della Serbia. Più diplomatico il suo omonimo Ivanoviç, che di nome fa Oliver ed è il principale esponente dei serbi moderati del Kosovo: “Questo paradosso istituzionale non può durare. Non c’è una soluzione facile e l’Onu ha capito che anche noi siamo come la Palestina o Cipro, cioè occorre tempo e pazienza”, argomenta il politico, che ha una somiglianza non comune con l’attore George Clooney. “C’è qualcuno”, osserva preoccupato, “che non vuole la stabilità del Kosovo: veterani di guerra esclusi dalla politica e dal business o nuovi politici”. O persino – lascia intendere Ivanoviç – le forze radicali di Belgrado. Ponti e muri davvero strani quelli tra le due comunità di Mitrovica. A

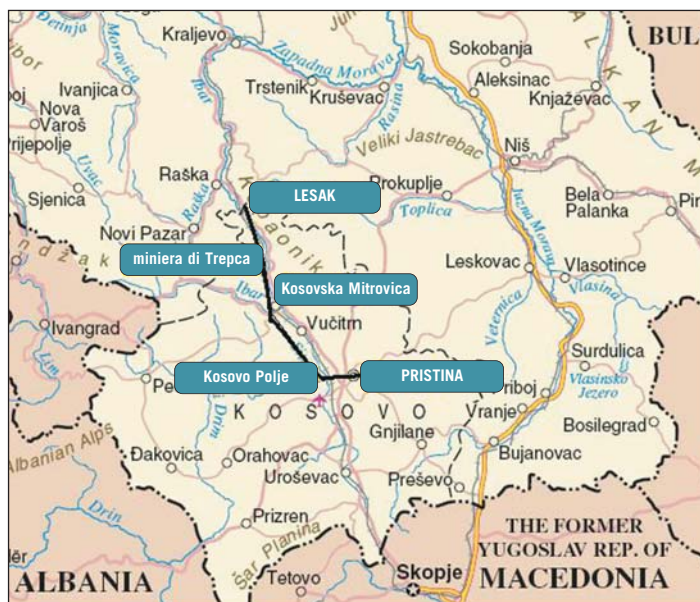
Nord nessun negozio è gestito da albanesi. In compenso ci sono già cinque negozi cinesi nella centralissima via Kralja Petra. Poco distante, il “famoso” ponte sul fiume Ibar, un tempo presidiato dai carri armati. “L’Onu l’ha voluto trasformare in un simbolo dell’odio tra serbi e albanesi per giustificare con ipocrisia i costi della sua missione”, si sfoga Dragana, studentessa serba iscritta a giurisprudenza. Frequentava l’università a Pristina quando l’Occidente bombardò il Kosovo. Vive a Mitrovica Nord da sette anni: “Là c’era una grande biblioteca, qui non una libreria e nemmeno un cinema”. I soldati francesi chiamarono quel ponte “Austerlitz”, dimenticando che Miloseviç – gradito a Parigi – non era Napoleone. La gente, in realtà, usa anche altri due passaggi sul fiume, compreso quello pedonale che permette agli albanesi di Mitrovica Nord – ce ne sono alcune centinaia – di recarsi tutti i giorni a Mitrovica Sud. Dove per i cellulari si usa un altro prefisso telefonico, di una società a capitale misto con sede nel principato di Monaco per via di una privatizzazione poco trasparente sotto l’egida Onu. Nei Balcani, fiumi e ponti diventano simboli. Quello di Mitrovica non si è sottratto alla mistificazione, anche a causa di un maldestro intervento di ristrutturazione internazionale. Enormi arcate di cemento affusolate e illuminazione da palcoscenico hanno trasformato il ponte principale. Dove oggi intanto il filo spinato è stato finalmente riavvolto. Resta solo qualche cavallo di frisia e un paio di pattuglie a presidio, mentre sono scomparsi i “guardiani del ponte” serbi, formazioni di autodifesa pronte a reagire in caso di attacco albanese. A Mitrovica Nord, il quartiere di “Mala Bosna” (“Piccola Bosnia”), ospita un pugno di case in zona serba dove abitano albanesi, croati e bosniaci. Qualcuno vende casa, altri restano: “Viviamo qui con i serbi da sempre e senza problemi”, dice Najm Saiti, 26 anni, disoccupato. La mancanza di lavoro supera il 60%. E supera i confini veri e quelli finti. Secondo un recente rapporto dell’Istituto internazionale per il Medio Oriente e i Balcani, il reddito pro-capite in Kosovo è di 1.200 euro. Arrivando dal nord, Mitrovica è la porta d’ingresso in direzione di Pristina, distante una quarantina di chilometri. Il “Kosovo-

express” prosegue verso la periferia della capitale di un Paese che attende di nascere ufficialmente.

Kosovo Polje, fine corsa alle porte di Pristina

Gli studenti di liceo saliti all’ultima fermata ridacchiano perchè non hanno sborsato nemmeno gli spiccioli: Aidram, 17 anni e brufoli da adolescente, fa il bullo più degli altri perchè parla bene inglese. Il convoglio rallenta sulla spianata del “Campo dei Merli”. Fine corsa, ecco la stazione di Kosovo Polje, Fushë Kosovë secondo la toponomastica albanese. Luogo del mito e della leggenda per la storiografia sciovinista di Belgrado. Qui le truppe serbe sconfissero i turchi nel 1389. E seicento anni più tardi Miloseviç, parlando a un milione di serbi, impresse un’accelerata alla sua allora inarrestabile ascesa. Che finì poi con un attacco cardiaco nel marzo 2006 durante la detenzione nel carcere del Tribunale penale internazionale dell’Aja, lasciando in sospenso i processi per crimini di guerra. Nelle stesse celle olandesi ora si trova anche l’ex-primario ministro del Kosovo Ramush Haradinaj, in attesa della giustizia internazionale per crimini analoghi. Intanto chiede aiuto economico ai suoi connazionali albanesi con una vera e propria sottoscrizione. A Pristina, lungo viale Bill Clinton (in onore del “liberatore” americano) sono disseminati centinaia di manifesti rossi dell’ex-premier con la scritta “Me Ramushin”, “con Ramush”. Il quale aveva creato una fondazione per raccogliere i contributi necessari a pagare le spese legali all’Aja, dotata persino di un numero telefonico verde. Poi è stata scoperta una gigantesca truffa. Pristina resta il capoluogo delle contraddizioni del Kosovo e dei suoi umori.

In un’azzurra mattina di primavera, al cimitero si scavano nuove distanze tra serbi e albanesi. “Ai tempi di Tito si stava meglio: il mio capo-ufficio era albanese e andavamo d’accordo. Per 44 anni ho vissuto qui, ma non tornerò mai più”: Krulislav Kostić, un serbo di 73 anni, si porta via dal Kosovo l’ultimo frammento di memoria, le spoglie di sua moglie, morta otto anni fa dopo quattro decenni di matrimonio. “Ormai abito con i miei tre figli in Serbia, perchè dovrei lasciarla sola in questo pezzo di terra?” si chiede. Due addetti del servizio



Il treno che unisce serbi e albanesi, il Kosovo Express, va da Lesak a Kosovo Polje (Fushë Kosovë secondo la toponomastica albanese), periferia della capitale di un Paese che attende ancora di nascere ufficialmente

funebre stanno riesumando i resti di Stana Kostić, morta d'infarto nel marzo 1999 pochi giorni prima dell'inizio della guerra. Il marito fuggì dal Kosovo qualche mese dopo insieme a decine di migliaia di altri serbi. "Dopo una vita in Kosovo", racconta, "mi restano una pensione di 310 euro al mese e un album di fotografie che sfoglio tutte le sere prima di dormire. Così ritorno qui almeno con i ricordi". L'ex-Jugoslavia è sbiadita come quelle vecchie immagini. Nostalgia di un passato che non può tornare. E paura di un domani che sarà presto deciso dal Consiglio di sicurezza Onu, dove la Russia minaccia di ricorrere al diritto di veto per aiutare gli amici di Belgrado in nome dell'ortodossia che li lega. Nel 2006, sei famiglie serbe hanno traslato dal cimitero di Pristina i propri cari. Quest'anno sono già tre. Altri dieci morti sono stati riesumati a Pec/Peja. Diciotto a Kosovo Polje/Fushë Kosovë. Dopo l'esodo dei vivi, ora quello dei morti. L'ultima è la signora Stana, che viaggia in una bara di zinco verso la Serbia su un Ford Transit rosso dell'agenzia "Skorpjon" di Zoran Radosaljević. Per recidere definitivamente i legami con il Kosovo ci vogliono circa 400-500 euro e una trafila

burocratica non semplicissima. Il business del "caro estinto" non conosce frontiere. A Pec/Peja, sono gli albanesi che organizzano il trasporto delle salme dei serbi: Haxhi Zeqiri gestisce l'impresa "Dardania", l'antico nome di questa terra che ora il governo di Pristina vorrebbe scrivere sulla bandiera del Kosovo indipendente.

Belgrado non ha nessuna intenzione di cedere l'ex-provincia, come ha confermato qualche giorno fa il presidente filo-occidentale Boris Tadić. La Serbia offre "ampia autonomia". Gli albanesi kosovari traducono "indipendenza", ormai convinti che l'Onu confermerà l'addio definitivo. Sta già scritto anche sotto la gigantografia del defunto presidente Ibrahim Rugova, "padre dell'indipendenza del Kosovo", appesa su un palazzo di quattro piani nella centralissima piazza Madre Teresa. "Se solo la Serbia chiedesse scusa in termini istituzionali, poi potremmo farlo anche noi come Uck, che però eravamo una guerriglia e non la forza armata di uno Stato", afferma Bajram Rexhepi, che fu il primo capo di governo del Kosovo post-conflitto e oggi è numero due del principale partito d'opposizione (Tdk). "L'Onu ci ha aiutato a ricostruire regole e infrastrutture: siamo pronti per l'indipendenza", spiega Shkelzen Maliqi, scrittore e analista politico, ai tavolini dello "Strip Depot", caffè tra i più frequentati dagli intellettuali di Pristina. "Siamo anche, aggiunge, "il Paese più giovane d'Europa", con mezzo milione di emigrati all'estero. E con oltre duemila *missing*, i kosovari albanesi scomparsi nella guerra del 1999. Di loro, restano 297 foto ormai scolorate appese alla cancellata della presidenza della repubblica. Vittime con o senza volto. Come Sokol Berisha, di Giakovo, che avrebbe compiuto 50 anni a giugno: la pioggia ha lasciato solo i contorni incerti del viso e un cardigan chiaro. Mentre i serbi portano via i morti dai cimiteri, gli albanesi attendono ancora di seppellirli.